

dito: e non si creda che sia questo un livello esclusivamente riservato ai tecnici. La precisazione del contenuto di certe espressioni di carattere generale (come quella riguardante il piano prioritario che dovrebbe fissare « linee essenziali » dello sviluppo) e la procedurizzazione delle azioni che si prevede di demandare a certi organi di controllo, hanno il potere di chiarire non solo la possibilità materiale di attuazione di un progetto ma anche la sua dimensione politica e, quindi, la sua maggiore o minore accettabilità in base a certi schemi ideologici di riferimento. Ma è questo un limite inevitabile in un'opera di carattere generale, come quella qui recensita, che si impone all'attenzione del lettore per l'attualità e la vastità dei temi toccati e per il suo carattere altamente stimolante.

S. STERPI

*Milano, Università Cattolica.*

SOUTHWORTH H. M. - JOHNSTON B. F., *Agricultural Development and Economic Growth*, Cornell University Press, Ithaca (New York) 1967. Un volume di pp. 608.

Raccogliere saggi su un tema quale quello presentato che uniscano al tempo stesso un sicuro valore scientifico ed una linea di direzione unitaria è un compito quasi irrealizzabile. Se i lavori si adattano perfettamente alla linea di pensiero proposta, molto spesso perdono di mordente e di efficacia (desiderosi solo di affiancarsi ad una direzione già prestabilita); se sono originali, stimolanti, trascurano volentieri e facilmente il quadro entro cui sono inseriti, dando luogo a ricerche interessanti in sé ma che non formano un tutto coordinato.

Il lavoro qui presentato non sfugge alla regola generale sopra enunciata ed è un esempio di eccellenti saggi su un unico argomento che tuttavia non sempre riescono a coordinarsi fra di loro un po' per le differenti situazioni descritte, un po' per i diversi angoli di visuale adottati e molto per non potersi basare su una teoria sicura dello sviluppo economico ed agricolo. Nonostante questo difetto inevitabile il volume è molto interessante, i singoli studi non trascurano di presentare i contributi più moderni e la bibliografia più aggiornata ed anche da una lettura affrettata si imparano molte cose utili. Naturalmente rimane anche da farsi la teorizzazione dei rapporti fra settore agricolo ed altre attività nel corso del processo di sviluppo economico ma questo non deve stupire ed è già importante che un tentativo di chiarificazione di detti rapporti sia presentato nel volume.

L'articolo introduttivo e conduttore del volume è quello di J. W. Mellor (*Verso una teoria dello sviluppo agricolo*) in cui più che uno sforzo di sintesi si tenta di dare una visione generale di tutti i modelli di sviluppo interessanti il settore agricolo ed in particolare la teoria degli stadi ed i modelli matematici semplificati (soprattutto i modelli di Jorgenson e di Ranis-Fei). Secondo l'A., le teorie più conosciute dello sviluppo economico non mettono in giusta luce la funzione del settore agricolo e soprattutto non considerano la dinamica dei flussi intersettoriali, sia fisici sia monetari, come uno degli aspetti più importanti nel processo di espansione.

A questo saggio fa riscontro, per quanto riguarda l'aspetto sociologico, l'articolo di J. M. Brewster sulle strutture sociali di tipo tradizionale come ostacoli allo sviluppo. L'autore mette in luce come tali strutture generino solo una tecnologia primitiva e facciano sorgere comporta-

menti e modi di vita che si oppongono fortemente al tipo richiesto di organizzazione produttiva.

Dopo questa prima visione generale del settore agricolo nel contesto dello sviluppo economico si inizia la lunga serie di studi specifici, alcuni dei quali si soffermano su aspetti, per così dire, strutturali e di lungo periodo (dalle infrastrutture tipiche all'istruzione, agli uffici di commercializzazione) mentre altri si riferiscono alle varie politiche che si possono concretamente mettere in opera (dei prezzi, fiscali, del commercio internazionale, della riforma agraria e fondiaria, di piano, ecc.). Non mancano poi studi specifici, non collegati con il quadro generale ma sempre di indubbio interesse, come ad esempio la situazione dell'agricoltura tropicale, il problema dell'alimentazione dei paesi arretrati, ecc.

È assai difficile sintetizzare tutti i contributi del volume anche perché manca alla fine della esposizione uno sforzo sintetico tendente ad ordinare i vari fattori di sviluppo secondo il grado differente di importanza nell'attuale momento storico ed a coordinare le varie politiche possibili, discriminandole secondo la maggiore o minore difficoltà di applicazione ed i risultati sperati. Anche in mancanza di tale quadro globale ci pare che, fra gli aspetti più interessanti e meglio trattati, meritino un particolare accenno quelli relativi alle dimensioni d'impresa ed alla riforma fondiaria, al commercio internazionale, alla politica dei prezzi ed alla politica fiscale.

Ai problemi della dimensione d'impresa ed alla riforma fondiaria sono dedicati due buoni saggi: secondo K. L. Bachman e R. P. Christensen, in molti paesi, imprese di piccola dimensione possono essere abbastanza efficienti per quanto riguarda il livello di produzione e ci sono poche prospettive immediate di allargare le conduzioni sostituendo il lavoro con

capitale a causa della mancanza di occasioni alternative di occupazione. I vantaggi economici di un ampliamento delle dimensioni d'impresa derivano dai prezzi relativi del capitale e del lavoro e dagli effetti di più cospicue quantità di capitale sulla produzione che purtroppo non sono conosciuti così a fondo da costituire la base per razionali interventi. Strettamente connesso a questo problema è lo studio degli effetti della riforma fondiaria che vengono esaminati da P. M. Raup sulla formazione di capitale nel settore privato e pubblico e sul livello della produzione.

Il saggio di G. S. Tolley e G. D. Gwyer sul commercio internazionale dei prodotti agricoli tratta di numerosi (forse troppi) problemi in contesti ambientali e storici molto diversi: dalla instabilità ai problemi strutturali, dalle aree sviluppate ai paesi arretrati, dai beni di consumo alle materie prime cosicché l'analisi pecca di eccessiva generalità. Le misure d'intervento preconizzate sono numerose e non viene data alcuna preferenza anche se i nuovi tipi di accordi sui prodotti agricoli non pare siano molto graditi ai due studiosi. Decisamente migliore e più originale è invece la parte introduttiva del saggio riguardante la funzione e la dinamica del settore agricolo d'esportazione nel corso del processo di sviluppo.

R. Krishna esamina il problema della fissazione dei prezzi in una economia caratterizzata da una elevata domanda per i prodotti agricoli di largo consumo che spinge il sistema verso notevoli tensioni inflazionistiche. Secondo tale studioso che porta l'esperienza indiana a sostegno delle sue tesi, l'elasticità della offerta dei prodotti agricoli è abbastanza elevata per consigliare una adeguata politica di prezzi al produttore senza naturalmente trascurare altri metodi di intervento più diretto. L'analisi si spinge abbastanza a fondo per esaminare i vari metodi di

fissazione dei prezzi, alcuni rigidi, altri più elastici, basati o sul costo di produzione o sui vari concetti di parità oppure su semplici e rudimentali regole amministrative.

La influenza della politica fiscale sul settore agricolo non ha certamente bisogno di venire ricordata a lungo tanti e tali sono gli studi ormai consacrati al problema. Il saggio di S. R. Lewis jr. prende accuratamente in esame i lavori passati e tenta una sistemazione generale dell'intera materia auspicando che presto maggiori conoscenze empiriche sul soggetto riescano ad arricchire l'abbondante, ma spesso sterile, strumentario analitico a disposizione dell'economista.

O. GARAVELLO

*Milano, Università Cattolica.*

ZANDANO G., *I Paesi in via di sviluppo ed il problema del servizio del debito esterno: proiezioni al 1975*, Quaderno n. 15, Istituto per l'Economia Europea, Roma 1967. Un volume di pp. 83.

Si avvicina il termine della « decade dello sviluppo » (così essendo stato battezzato dalle Nazioni Unite il periodo 1960-70, con l'obiettivo di un saggio di sviluppo non inferiore al 5 % annuo per ciascuno dei paesi sottosviluppati) e lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati invece di aumentare diminuisce, mentre ragioni politiche ed economiche inducono i paesi sviluppati a concedere aiuti con sempre maggior riluttanza. Alla gravità della situazione attuale si aggiungono preoccupazioni ancora maggiori per le prospettive future. Come si esprime Zandano, « anche uno sforzo considerevole da parte dei paesi avanzati in termini di risorse lorde non sarebbe sufficiente

a colmare i fabbisogni di capitale esterno delle economie arretrate, se i trasferimenti — ed in modo particolare i prestiti — continuassero ad essere effettuati alle presenti condizioni » (pp. 5-6). Quindi se ancora ci restava, non dico ottimismo, ma almeno speranza, anche questa viene demolita dalle rigorose estrapolazioni di Zandano; mentre c'è già chi teme che il volume di aiuti attuale non sia mantenuto in futuro, abbiamo ora la dimostrazione che anche un suo notevole aumento, alle condizioni odierne, sarà del tutto insufficiente.

L'analisi di Zandano considera il problema del servizio del debito esterno, l'impegno, cioè, da parte dei paesi sottosviluppati a pagare interessi e quote di ammortamento per i prestiti ricevuti. Avendo chiarito che le due strozzature fondamentali che i paesi sottosviluppati incontrano nel processo di sviluppo sono date da insufficienza di risparmio interno e di valute estere, Zandano giudica che nella generalità dei casi il deficit di valute abbia importanza dominante. Riporta quindi alcune stime di questo *gap* pubblicate negli ultimi anni e ne sceglie quelle elaborate da Balassa (*Trade Prospects for the Developing Countries*, Homewood 1964, p. 104), che indicano un deficit di 10,5 miliardi di dollari al 1970 e di 13,7 miliardi di dollari al 1975. Su questa base parte un'analisi rigorosa dell'onere per i paesi sottosviluppati relativo alle diverse forme di aiuto che ricevono.

Sono considerati anzitutto gli investimenti diretti. Sotto il profilo del deficit di valute (Zandano trascura, di proposito, di considerarli anche sotto il profilo del deficit di risparmio interno) la conclusione è chiara: gli investimenti diretti nei paesi sottosviluppati rappresentano un trasferimento netto di risorse dai paesi sottosviluppati a quelli sviluppati (dividendi e utili esportati superano il flusso di investimenti lordi). Ciò conferma